

MALE D'ARCU E ALTRI COSTRUTTI POLIREMATICI NELLE DENOMINAZIONI DELLE MALATTIE NEI DIALETTI SALENTINI

CESARE CARBONE
UNIVERSITÀ DEL SALENTO

Abstract – The polyrhematic *male d'arcu* corresponds to the evil of the rainbow. It belongs to the class of nominal and prepositional polyrhematic expressions. This work examines the main features of some diseases names' in the Salento dialect; also this paper presents the results of a short comparison between the complex words *male d'arcu*, *male de Santu Dunatu/Tunatu* and *focu/fuecu de Sant'Antoni*. In conclusion, we will study how the use of polyrhematics responds to a dramatic attempt to deal with the experience of pain or illness, in a way that is as acceptable as possible, so if we dedicate ourselves to the saint in question we can it alleviate our disorders.

Keywords: evil of the rainbow; phraseology; jaundice; Salento dialect; popular culture

1. Male d'arcu

Nella cultura popolare di area meridionale, il *male d'arcu* è il male dell'arcobaleno e si identifica con l'itterizia o ittero¹. Disturbo, quest'ultimo, di tipo esantematico poiché causa l'ingiallimento della pelle e delle sclere, ossia delle parti opache delle tuniche esterne dell'occhio.

1.1. Male d'arcu: occorrenze letterarie e varianti linguistiche nei dialetti italiani di area meridionale

Prima di passare alla riflessione sulle diverse denominazioni del *male d'arcu* nei dialetti salentini, si è proceduto a una ricognizione linguistica delle principali varianti diatopiche dell'espressione in seno ai dialetti di area meridionale. L'analisi, che certamente non pretende di essere esaustiva, ha

¹ Al riguardo, Luca Bellone (2007) offre un interessante resoconto sulle denominazioni dell'itterizia presenti nella tradizione letteraria italiana, con particolare riferimento alle varietà dialettali. Utile ai fini del nostro discorso sarà inoltre la ricognizione onomasiologica condotta dallo studioso circa il nostro *male d'arcu*, anche in area pugliese.

riguardato anche le diverse attestazioni onomasiologiche del *male d'arco*, a seconda dei contesti d'uso, e le varie realizzazioni fonetiche, considerando soltanto quelle linguisticamente più affini al tipo salentino, *male d'arcu*.

Nella tradizione calabro-lucana è presente il riferimento all'associazione tra malattia ed effetti sul colorito del malato. In particolare, in area calabrese, si veda la voce del *Vocabolario del dialetto calabrese di Accattatis*²:

Arcu (Male de l') Chiamasi volgarmente *Male de l'arcu* quella malattia che i medici appellano Itterizia «Male de l'arcu te puozzi pigliare» bestemmiava un poeta nostrano || Nel dialetto calabro lucano trovasi *Arcatura*, Itterizia, dal lat. *Arquatus*, colorato a guisa dell'arcobaleno, come scrisse Celso.

Perdipiù, Accattatis riferisce che, a Cetraro e in altri paesi della provincia cosentina, il *male d'arco* si chiama anche *giallinoma* e *mivuza grossa*; ma attestazioni di tali forme comparivano già nel volume di De Giacomo (1893)³:

Mali di l'arcu. Si chiama *mali di l'arcu* il tumore splenico ingrossato – la *mivuza grossa* – e l'itterizia – *giallinoma* – Per questa malattia c'è assoluto bisogno dello scongiuro che dev'essere fatto da un monaco di messa o, in mancanza, da un prete. Lo scongiuro caccia tutte le infermità, ma massime *u mali di l'arcu* deve essere assolutamente scongiurato, perché esso ci viene quando guardiamo l'arco baleno e lo facciamo vedere ad altri, indicandolo col dito. Se con lo scongiuro non si combina niente, si ricorre all'esperienza, che è fonte perenne di salute e di bene. Si pigliano dunque le radici di gramigna comune [...] si bollono con acqua, e quando è ridotta a terzo, ci si mette un poco di nitro e, fatta raffreddare questa pozione, si beve a cucchiari da tavola epicriticamente nelle ore a.m. Se l'ammalato non guarisce con questa cura, si ricorre ad un altro specifico più originale e più curioso. Il malato ogni mattina deve urinare sopra li *cucuzzielli acristi* maturi, ch'è il frutto dell'elaterio asinino, cocomero asinino (*Momordica elaterium*) e finalmente, quando il male non vuole guarire, quando altro non c'è da fare, la mattina il malato deve bere un cento grammi di orina che una donna sana deve cacciare la mattina istessa⁴.

In queste righe, il *male dell'arco* è interpretato sia come associazione itterizia/colorito del soggetto itterico, sia come conseguenza della

² Cfr. Accattatis 1895, p. 58, ma anche LEI 3,950: cal.cent. *male de l'arcu* (nel comune di Aprigliano) attestato in Alinei 1981, p. 101 e anche cal. sett. *mal'il'arcu* a Roggiano Gravina.

³ Cfr. De Giacomo 1893, pp. 39-40.

⁴ Ivi, p. 40.

trasgressione di uno dei tabù dell'arcobaleno o dell'Iride⁵: nel caso specifico, il malcapitato è colpevole di aver guardato e/o indicato l'arcobaleno e, per poter guarire dal morbo, dovrà compiere una serie di pratiche casalinghe, dai semplici scongiuri ai rimedi medicalmente empirici, fino ad arrivare al meno pudico atto di urinare sui cocomeri asinini. Quest'attestazione «e altri studi, sempre di area calabrese [dimostrano] che l'arco, non necessariamente in quanto arcobaleno, è associato, da un lato, con malattie come l'impotenza o anche l'ernia dei bambini come cura, dall'altro, con malattie quali l'itterizia, l'epatite, la pancreatite e la splenite, forse come causa»⁶.

In area lucana, tuttavia, sarebbe più viva una tradizione⁷ che rimanda al *male dell'arco* esclusivamente come conseguenza dell'aver orinato contro l'arcobaleno o dell'averlo semplicemente indicato, e non già come associazione tra l'ittero e il colorito assunto dal soggetto: una delle attestazioni più note – di questo tipo – del *male d'arco* è rintracciabile nel dialetto di Pisticci, nel materano, grazie soprattutto a Ernesto De Martino che, nel suo saggio *Sud e magia* (1959), descrive il modo in cui il popolo lucano considerava il male dell'arco o itterizia, *u male de l'arce*:

Tra i morbi magici un posto importante occupa nella ideologia tradizionale il male dell'arco (itterizia). Secondo tale ideologia il giallo sarebbe stato assorbito dal malato urinando contro l'arcobaleno, onde per guarire occorre liberarsi dalla malignità gialla che scorre nel sangue. A Pisticci, la mattina, prima del sorgere del sole, il malato [...], esce di casa e passa sotto tre archi in muratura, ripetendo ad ogni arco per tre volte lo scongiuro: *Buon giorno, cumpà arche/ tagghie annutte lu male de l'arce./ E pigghiate lu male de l'arce: buon giorno, cumpà arche*. Si tratta di una restituzione del male agli archi di muratura, in mancanza di un arcobaleno⁸.

Già nel 1927, Luigi La Rocca aveva descritto, sempre con riferimento al comune di Pisticci, nel suo *Pisticci e i suoi canti*⁹, il tabù infranto:

⁵ «Di estremo interesse risulta la documentazione folkloristica moderna sui numerosi tabù che riguardano l'arcobaleno: guardarlo, indicarlo con un dito, saltare, insultarlo, urinare voltandogli le spalle e defecare alla sua presenza. Le malattie come l'itterizia o il patereccio al dito vengono provocate dunque dalla trasgressione di uno di questi tabù», cfr. a proposito Alinei 1981, pp. 102-103.

⁶ Trumper 2001.

⁷ Cfr. LEI 3,950: luc. nord-occ. *male de l'arco* (nel potentino), luc.-cal. *mālā de dđ árġ* (Nova Siri, nel materano).

⁸ De Martino 1959, pp. 37-38. La stessa preghiera di liberazione è presente in Bronzini 1953, p. 207.

⁹ La Rocca 1927, p. 84.

U male de l'arce (l'itterizia) e **u panarizze** (il pateruccio). – L'indice disteso verso l'arcobaleno attira le malie della strana luce di questo e cioè il pateruccio al dito, o il male dell'arco, itterizia.

La suggestione di queste credenze trova spazio anche in *Fiori pari, fiori dispari*, opera del poeta Leonardo Sinisgalli, nato a Montemurro, in provincia di Potenza: «dalle mie parti [Lucania] l'itterizia la chiamano il male dell'arco, perché viene a quelli che indossano la camicia messa ad asciugare nel punto dove si appoggia l'arcobaleno»¹⁰. Allo stesso autore appartengono le parole della trasposizione poetica di una *recitazione contro l'itterizia detta anche male d'arco*:

Arcobaleno mio stretto parente / a te costa poco o niente / restituirmi la mia aria. / Ho bisogno di simpatia, devo incontrare per la via la luna-civetta a mezz'aria¹¹.

Nel GDLI, sotto il lemma *arcobaleno*, nell'accezione semantica dialettale *malattia dell'arco* o *dell'arcobaleno* (itterizia), sono rintracciabili due occorrenze letterarie del *male d'arco*, risalenti entrambe al 1945: la prima, appunto, quella di Sinisgalli, l'altra, di area campana, è in *Cristo si è fermato a Eboli*, romanzo di Carlo Levi.

I due richiami al *male d'arco*, oltre a essere attestati in opere pubblicate nel medesimo anno, rivelano il tentativo, comune ai rispettivi autori, di ricordare al lettore come la malattia dell'arcobaleno colpisca coloro il cui bucato, appeso fuori ad asciugare, sia stato sfiorato dalla luce dell'arcobaleno – che assume, peraltro, tratti antropomorfici. Anche Carlo Levi, infatti, dopo aver introdotto il cambiamento del colorito causato dal morbo, descrive «un arcobaleno che cammina» e che calpesta alcuni panni stesi al sole:

L'uomo cambia di colore, e in lui, come nello spettro del sole, prevale il color giallo. Come si prende il male dell'arco? L'arcobaleno cammina per il cielo, e appoggia sulla terra i suoi due piedi, muovendoli qua e là per la campagna. Se avviene che i piedi dell'arco calpestino dei panni posti ad asciugare, chi indosserà quei panni prenderà, attraverso la virtù che vi è stata infusa, i colori dell'arco, e si ammalerà.

E poi, continua:

Si dice anche [...] che bisogna guardarsi dall'orinare contro l'arcobaleno: il getto arcuato del liquido somigliando e riflettendo l'iride arcuata del cielo, l'uomo intero diventerà una specie d'iride gialla. Per combattere l'itterizia,

¹⁰ Sinisgalli 1945, p. 102.

¹¹ Sinisgalli 1956, p. 115.

il malato deve essere portato, alla prima alba, su un colle fuori del paese. Un coltello dal manico nero deve essergli appoggiato sulla fronte, dapprima verticalmente, poi orizzontalmente, in modo che ne venga una specie di croce. Nello stesso modo, appoggiando diversamente il coltello, devono farsi delle croci su tutte le giunture del corpo; mentre si pronuncia, ad ogni croce, un semplice scongiuro. L'operazione va ripetuta tre volte, senza omettere nessuna giuntura; e per tre mattine consecutive. L'arco allora si ritira, di colore in colore, e il viso del malato ritorna bianco¹².

La denominazione dialettale *male re l'arcu* è attestata a Caggiano, sempre nel salernitano, e giunge dalle parole di Filomena Cafaro, nata nel 1894 e intervistata da Giuseppe Colitti¹³. L'anziana donna avvisa di non additare l'arcobaleno perché altrimenti potrebbe sopraggiungere l'itterizia.

quando si vedeva l'arco a balena (arcobaleno), non si doveva indicare; se no, pigliavano l'arco, prendevano il colore (giallo). E ti dovevi trovare proprio al piede dell'arco. Ma prima il fatto era un altro: venivano i guai e non sapevano che cos'erano, neanche i medici (testimonianza del 7 febbraio 1976)

In un'altra registrazione, la stessa intervistata aggiungeva:

adesso ci sono altre medicine, altri dottori, altri più istruiti; ma prima, quando uno faceva giallo giallo giallo, adesso la chiamano itterizia, tanti dicevano che aveva l'arco. Se ne moriva. Stava e stava malato, a poco a poco si faceva giallo come l'arco[baleno] e se ne moriva (testimonianza del 3 novembre 1976).

Diverse e numerose sono le tradizioni popolari e folkloriche che testimoniano una corrispondenza strettissima tra il *male d'arcu* o *male dell'arco/dell'arcobaleno* e l'itterizia¹⁴. Dato «il ruolo ragguardevole delle variabili sociali, culturali e antropologiche nell'evoluzione delle differenti realizzazioni lessicali, l'interdipendenza tra le occorrenze di diversi ambiti dialettali e le tradizioni popolari delle aree corrispondenti»¹⁵, il discorso dovrà necessariamente innestarsi nel solco degli studi dell'antropologo Giovanni Pizza, il quale, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha

¹² Levi 1979, p. 211.

¹³ Colitti 2018.

¹⁴ In area abruzzese-molisana è da richiamare la variante *ju male de j'arce*: cfr. a proposito De Nino 1891, p. 58: «L'itterizia è un male piuttosto grave, ma i rimedii sono tanti, che chi non vuol guarire, non guarisce». Secondo l'autore, il male dell'arco è causato da un piccolo bisogno corporale soddisfatto al cospetto dell'arcobaleno. Cfr. anche le citazioni dal DAM di Giammarco in LEI 3,950: abr.occ. *male de j'arce* (comune di Sannio) 'itterizia', molis. (Isernia e Bonefro) *mālā dā l'ārka*; aquil. (Pizzoli) *nōv ārkā* 'rito popolare contro il malocchio'.

¹⁵ Bellone 2007, pag. 39.

descritto, sostenendo il filone della medicina popolare, proprio il nostro male dell'arcobaleno¹⁶.

Riprendendo le parole dell'anziana signora di Caggiano intervistata da Colitti, emerge certamente una sensazione di impotenza, nonché di rassegnata disperazione, di fronte all'arretratezza dei progressi in campo scientifico e medico, che costringeva, in passato, la gente comune «a una scelta curativa individuale, nata da un processo di autodidattica medica, [ma anche] familiare o comunitaria per fronteggiare [...] l'insorgere di minacce ed eventi negativi avvertiti rischiosi per la propria salute»¹⁷, nel tentativo di trovare una propria spiegazione logica alla malattia.

La richiesta di cura e di guarigione è tra le più diffuse e drammatiche domande vissute dai soggetti e dà luogo a una complessa ed eterogenea rete di possibili risposte [...] elargite anche da una molto più ampia varietà di soggetti: dagli operatori di medicine “alternative”, definite anche come “non convenzionali, alle figure di guaritori carismatici, connessi alla religione. [...] Ma gli operatori di guarigione possono anche essere figure immateriali, come accade nel culto dei santi e delle potenze della religione, attraverso le pratiche rituali, devozionali e votive¹⁸.

Giovanni Pizza nella sua *Antropologia medica*¹⁹ descrive l'itterizia non solo da un punto di vista medico, ma anche come categoria dotata di una forte densità simbolica.

Egli fa corrispondere al *male d'arco* una diagnosi di comportamenti e gesti trasgressivi, quali «guardare, indicare, sputare od orinare in presenza o direttamente rivolti all'arcobaleno»²⁰; tuttavia, nel ricostruire un modello di spiegazione antropologico – l'unico possibile e razionale, vista la mancata correlazione diretta tra la causa della malattia, cioè la rottura dei tabù dell'arcobaleno, e la conseguenza della stessa rottura, ovvero l'insorgere della malattia – propone quello *eziologico-folkloristico*, poiché

le connessioni con elementi del mondo naturale costituiscono una modalità costante di rappresentazione metaforica della malattia e trovano coerenza all'interno di un rapporto stretto fra concezione del corpo e saperi locali sull'ambiente [...] dinanzi ad una pluralità di possibili cause radicate nel mondo emozionale e intimo del soggetto sofferente che si appiglia alla

¹⁶ Giovanni Pizza (2008, p. 201) riporta la testimonianza di Adele G., 54 anni, di Pignano: «quando c'è l'arce 'nciele [l'arcobaleno] esce il sole e tu hai il sollarcato [dal latino, sub = sotto e arcuatus = arco], allora ti senti triste. Io l'avevo preso e mi sentivo male. Tanto che mi sentivo male».

¹⁷ Ivi, p. 189.

¹⁸ Ivi, p. 188.

¹⁹ Ivi, pp. 199-202.

²⁰ Ivi, p. 199.

categoria *etnomedica* per raccontare in realtà la propria condizione esistenziale ed emotiva”²¹.

Provando a tirare le somme del discorso fin qui affrontato, è possibile intendere il *male d'arcu* come: 1) conseguenza della trasgressione di uno dei tabù dell'Iride, per cui il *male dell'arcu* colpisce il malcapitato semplicemente perché ha guardato o indicato l'arcobaleno, o perché vi ha orinato contro; 2) associazione tra itterizia ed effetti sul colorito del malato.

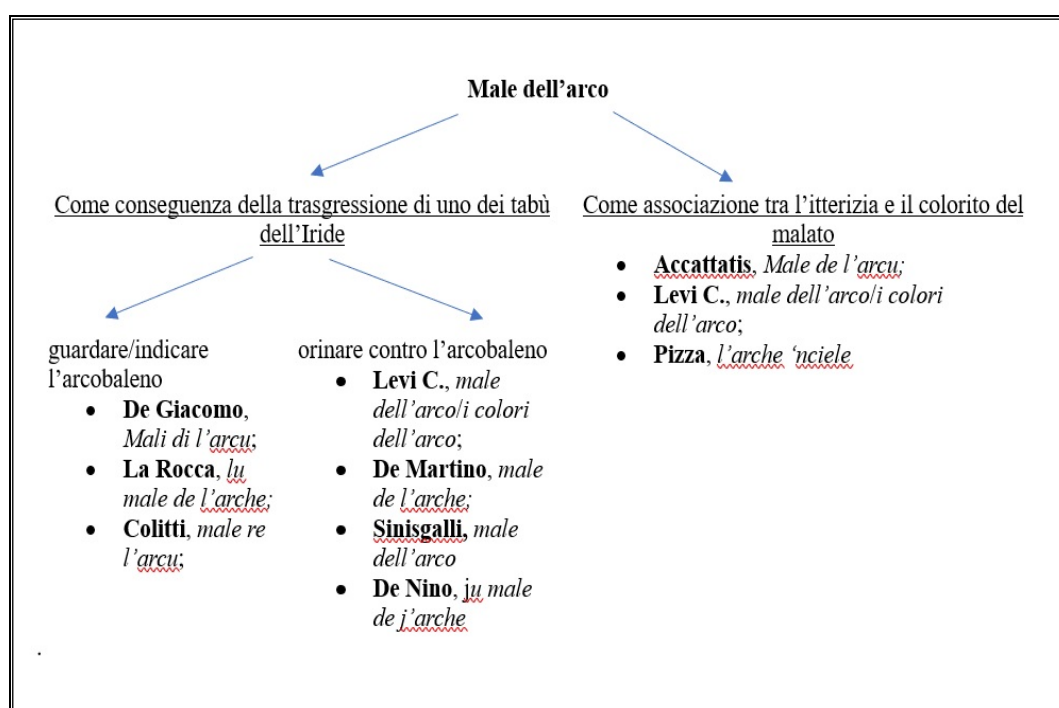


Figura 1

Catalogazione delle polirematiche relative al *male d'arcu*.

1.2. Male d'arcu in salentino

Accertata la forte corrispondenza tra *male d'arcu* e itterizia, ci resta da indagare su *male d'arcu* nei dialetti di Terra d'Otranto, ovvero «[nella] antica circoscrizione del Regno di Napoli che identifica la subregione alla quale appartengono – per tradizione storica, culturale e linguistica – l'attuale

²¹ Ivi, pp. 200-201.

provincia di Lecce e gran parte dei comuni delle odierne province di Taranto e Brindisi»²².

Il *male d'arcu* è principalmente il morbo dell'itterizia, che la tradizione popolare ricollega all'arcobaleno. Già Sobrero e Miglietta (2007)²³ avevano studiato le diverse denominazioni del meteoronimo *arcobaleno* nel dialetto salentino, individuando due tipi lessicali indigeni, quali *archa di Noè* e *arco di Santa Maria* o *Marina*. Le indagini dei due studiosi avevano rilevato che «il processo di italianizzazione è avanzatissimo: residui di *arco di Noè* si trovano solo nelle fonti anziane di Martina Franca; per l'altro tipo si segnala solo il ricordo di un antico *arco di Santa Marina* a Taviano»²⁴. Dallo studio poc'anzi citato, dunque, emerge che, sia nel caso delle polirematiche citate, sia in altre occorrenze, il ricorso al meteoronimo italiano *arcobaleno* ha avuto la meglio sui termini dialettali: un evento riconducibile al processo, peraltro piuttosto comune, di sostituzione del lemma dialettale con altri, caratterizzati da una minore connotazione arcaica. E in effetti, tutte le occorrenze richiamate nel paragrafo precedente sono testimoniate in aree diverse da quella pugliese²⁵, e, più nello specifico, per quanto attiene al nostro discorso, oltre il confine della Terra d'Otranto.

Nel *Vocabolario dei Dialetti Salentini* di Gerhard Rohlfs, il *male d'arcu* si trova sotto la seconda entrata del lemma *arcu*. Sono distinte due diverse accezioni semantiche. La prima, intesa come 'arco' e, per estensione, 'arcobaleno', riscontrabile anche nelle aree segnalate da Sobrero, Miglietta (2007), e quindi come vocabolo comune alle province di Lecce, Brindisi e Taranto; la seconda, nell'accezione di 'itterizia', presente soltanto nei comuni della provincia di Lecce.

In particolare, per il primo tipo, abbiamo *arcu* o *le arcure* (un plurale in *-ora*) relativamente al significato di 'arco'; mentre, con l'accezione di 'arcobaleno', la voce è attestata come *arcu de Santa Marina* (lo confermano alcune fonti orali dei comuni di Sogliano, Taviano, Vernole, oltre che il *Saggio* di Bernardini-Marzolla)²⁶, come *arcu di Santa Maria* in un'unica fonte scritta del brindisino²⁷, e come *arcu di Novè*²⁸ in una fonte orale di

²² Nichil 2022, p. 198.

²³ Cfr. Sobrero, Miglietta 2007, p. 156.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Per le varianti della polirematica in area àpulo-barese, si veda LEI 3,950; come 'distrofia dei muscoli delle braccia' àpulo-bar. (minerv.) *mmèalə də l'arkə*, àpulo-bar. (bar.) *male du u-arche* o *male du uuárche*; come 'epilessia' biscegl. *male du arche*.

²⁶ Per altre occorrenze cfr. AIS 371; in LEI, 3, 947 sono riportate tre attestazioni nel Salento: *arcu di santa Maria* a Latiano (salent. sett.), *árku te sánta marína* a San Donato di Lecce e galat. *árku otrantínu*. Come «fenomeno ottico dovuto alla rifrazione della luce, costituito da una serie di archi con i colori dello spettro solare, che appare in cielo dopo la pioggia» (cfr. LEI, 3, 942).

²⁷ *Piccolo vocabolario metodico del dialetto della provincia di Lecce* di Vittorio Pepe, Brindisi (1896). Cfr. VDS 1,11: «Vocabolario strettamente locale del dialetto di Latiano».

Carovigno (Salento settentrionale); da segnalare anche le varianti con la vocale evanescente: *archa de Noè*, attestata a Palagiano, nell'area apulo-barese; *archa Novè*, nel comune brindisino di Ceglie Messapica. Seguono ancora due locuzioni idiomatiche: *arcu la mmane* 'arcobaleno a levante' e *arcu la sira* 'arcobaleno a ponente', riscontrabili a Salve, nella parte meridionale della penisola salentina. Infine, con il significato di 'arco di legno con corda tesa su cui batte il cotone', l'area della semantica si conclude con altre due varianti a lemma: *arcu*, attestata a Manduria, e *archa*, confermata da una fonte orale di Palagiano.

In relazione all'itterizia, invece, Rohlf s inserisce due varianti onomasiologiche per la polirematica *male d'arcu*, precedute dalla lemmatizzazione della voce contratta *arcu* (sostantivo maschile con il significato di itterizia) attestata in area leccese nei comuni di Castrignano del Capo e di Castrignano dei Greci. Le due denominazioni dell'itterizia citate da Rohlf s sono: *tegnu l'arcu* (ho l'itterizia), confermata da un informatore del comune di Castrignano dei Greci; *male d'arcu nivuru*²⁹, inteso come forma grave di itterizia ([malattia che si crede prodotta dall'influsso dell'arcobaleno] riscontrato nel comune di Alessano). Un'antica testimonianza scritta sul *male d'arcu* è attestata in Tasselli (1693):

Vogliono però alcuni, che questa sia la santa Marina, la quale proposero gli antichi Vescovi Greci fusse in Rugiano adorata, tanto che Metafraste, ed i Greci la chiamano *miraculorum et curationum effectrix*. Qui Iddio, per li meriti di questa Santa, guarisce li travagliati dal morbo itterico, che li paesani dicono mal dell'arco³⁰.

Nel passo poc'anzi riportato, dunque, il padre cappuccino di Casarano fa riferimento ai presunti poteri taumaturgici di Santa Marina, la santa dalla biografia ambigua e ricca di contaminazioni varie³¹, il cui culto è molto diffuso nel *capo salentino* (Miggiano, Ruggiano³², Parabita, Muro Leccese,

²⁸ Cfr. anche LEI 3, 946.

²⁹ Cfr. anche LEI 3, 950.

³⁰ Tasselli 1693, p. 142.

³¹ Nella tradizione orale del Salento meridionale sono presenti due versioni agiografiche su Santa Marina, che hanno finito per sovrapporsi, ma che si riferiscono a due sante omonime: Santa Marina/Margherita di Antiochia e Santa Marina o Maria di Bitinia. La prima, raffigurata con abiti signorili, con in mano un martello e un ramo di palma, intenta a soggiogare un drago/serpente, è la figlia di un sacerdote pagano, vittima di martirio subito in virtù della sua conversione al cristianesimo; la seconda, figlia del frate Eugenio, è raffigurata spesso in abiti monacali maschili e con un ragazzino al suo fianco (cfr. a proposito Minghelli 1996). Quella di Santa Marina "travestita" è la versione più diffusa nei racconti di anziani e di storici locali, forse perché più suggestiva e insolita. Nella tradizione iconografica, tuttavia, si fa riferimento quasi sempre alla santa martire di Antiochia (cfr. Carbone 2011).

³² A questo proposito cfr. Imperiale 2018, pp. 134-140; anche Tasselli 1693, p. 142: «dicono qui a Rugiano, che il Dragone calpestato da questa Santa Marina sia il demonio».

Taviano e Cursi) e stranamente associato al morbo itterico. Peraltro, lo stesso Tasselli si interroga sul motivo per cui, proprio a Santa Marina, sia assegnato il «privilegio [...] di guarir gli oppressi di tal malore»³³, e tenta di chiarire le possibili ragioni retrostanti all'associazione tra la santa e gli effetti della malattia; tuttavia, finisce per elencare una serie di *exempla sanctorum*.

La risposta all'interrogativo di Tasselli potrebbe rintracciarsi nel fatto che, nel Salento, il culto di Santa Marina – e, per suo tramite, il *male d'arcu* (*arcu de Santa Marina*) – è legato a rituali propiziatori e preghiere di intercessione che invocano apparentemente l'intervento della Santa. Nella tradizione orale miggianese, ad esempio, è vivo il ricordo del “rito dei sette sabati di Santa Marina” o degli archi, propiziatorio alla semina e a una buona raccolta del grano. Questo rito si concretizzava in un rosario itinerante «di 7 poste; in ognuna di queste era recitata per sette volte la preghiera: *Santa Marina mia cu lu core 'pertu, / famme 'sta grazia ca te cercu. / Sulu tie sinti la Santa ca me la poti fare, / santa Marina mia nu me mancare*»³⁴. Il rito era compiuto da gruppi di donne, ogni sabato e per sette sabati consecutivi, due volte all'anno (in primavera e in autunno) e si concludeva nei pressi della cripta di Santa Marina³⁵:

Ultimato il rosario, le donne varcavano la soglia della chiesa; dentro la quale disponevano il proprio corpo ad arco ('narcazione), con i palmi delle mani poggiati per terra. E una tale posizione era ripetuta per sette volte, in determinati «Punti culturali» della chiesa, mentre pregavano: *Arcu meu, san pint'Arcu / ieu te vitti beddru-fattu. / Ci nu te saluta / de culure nu tramuta. / Ieu te vitti e salutai / de culure tramutai*³⁶.

Santa Marina è dunque invocata nel cappello introduttivo del rito propiziatorio, ma non vi è nessun riferimento alla santa nella parte conclusiva della pratica rituale. Anche l'accostamento *Santa Marina / arcu pintu*, che potremmo definire opaco³⁷, assume valore solo se ricondotto a un luogo di

³³ Ivi, p. 142.

³⁴ «Santa Marina mia con il cuore aperto / fammi questa grazia che ti chiedo / solo tu sei la Santa che me la può fare / Santa Marina mia / non mi mancare (venire meno)» (cfr. Carbone 2011, p. 166).

³⁵ La cripta di Santa Marina è situata nei pressi del vecchio cimitero di Miggiano ed è posizionata sotto l'omonima cappella. La cripta nasconde al suo interno importanti affreschi risalenti secondo alcuni recenti studi a un lungo asse cronologico stimabile dall'XI al XIV secolo, tra cui la *Dormitio Virginis*, il più significativo esempio in Italia meridionale. Cfr. a proposito De Giorgi 2007. All'interno della cripta è presente anche l'affresco di Santa Marina (martire di Antiochia), di epoca certamente più tarda; cfr. anche Safran 2008, pp. 69-94.

³⁶ Carbone 2011, p. 167.

³⁷ Si trova conferma anche nelle occorrenze della stessa preghiera finale attestate in fonti di altri dialetti di Italia, dove l'arcobaleno non è associato a Santa Marina. Valgano come esempio, in area lucana, *Arche, mie sant'arce, si repinti (o alto) e belle fatte, e chi nun te saluta, lu culore se le stramuta; stu male ca tenghe nie a ti te resta* (cfr. Pasquarelli 1987, p. 556); in area campana *Te*

culto preciso (cappella e cripta di Santa Marina a Miggiano, Chiesa di Santa Marina a Taviano) e non è desumibile dal significato compositivo della polirematica, almeno non in una prima istanza. Dunque, alla luce del mancato collegamento diretto tra l'arcobaleno e la santa, è ipotizzabile che questi due elementi vengano di frequente associati, nelle forme di culto dei comuni del Salento meridionale, in séguito a processi di sovrapposizione (o di sincretismo) tra più antichi culti pagani, dedicati all'*arcu pintu* (*arcobaleno*, cfr. VDS p. 886) ed elementi, senza dubbio più recenti, di natura cristiana.

Per concludere, possiamo affermare che le polirematiche analizzate in questi paragrafi risultano essere testimonianze di processi di antropomorfizzazione, prima, e di sostituzione, poi, di elementi di natura pagana con altri di origine cristiana (sia che coinvolgano personaggi biblici come Noè o Maria, oppure santi o sante, come Marina). In effetti, sulla scorta di Alinei, queste polirematiche possono essere ricondotte al primo tipo di caratterizzazione individuate dal linguista, per cui l'arcobaleno viene inteso come l'attributo di un'entità religiosa. Le denominazioni in oggetto, infatti, si inseriscono in una lunga serie di meccanismi di lessicalizzazione delle malattie nei dialetti italiani. Così scrive Federica Cugno, sempre riprendendo Alinei (1984):

Nell'ambito dei nomi di malattie questo avvicendamento [di esseri magici pagani con elementi legati alla tradizione cristiana] presso i dialetti italiani è testimoniato da una notevole presenza di nomi di santi, che in un primo tempo si sostituiscono all'essere magico pagano portatore della malattia, ma col tempo divengono anche santi protettori, a cui il malato si affida per scongiurare la malattia³⁸.

Anche nel caso della polirematica *male d'arcu*, quindi, siamo di fronte allo medesimo processo linguistico di lessicalizzazione, dalla forte variabilità onomasiologica e con forti pieghe antropologiche (di cui abbiamo già parlato), che ha riguardato, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, il lemma arcobaleno.

salutu, sant'arcu, si' bbellu e àutu fattu. Chi te vére e nun te saluta, lu culóre lu tramuta (cfr. Colitti 2018).

³⁸ Cugno 2011, p. 168.

3. Altri costrutti polirematici nelle descrizioni delle malattie in salentino

Oltre a *male d'arcu*, è possibile rintracciare altri costrutti polirematici che vengono utilizzati nel dialetto salentino per descrivere le più comuni malattie, sia di carattere esantematico, come l'itterizia, sia di natura virale, come l'epilessia. L'analisi, seppur breve, di altri due costrutti polirematici seguirà la stessa traiettoria del precedente e già discusso *male d'arcu* e, pertanto, «non [potrà] ricostruire un modello di spiegazione basato su ordini di causalità definiti secondo il rapporto scientifico che si stabilisce fra la causa e l'effetto»³⁹.

3.1. *Male de Santu Dunatu/Tunatu*

Oggi è poco probabile assistere, in pubblico⁴⁰, a scene di persone che, in preda a crisi epilettiche, si distorcono per terra sul pavimento di chiese, cappelle o santuari votivi in cerca di soluzioni e di intercessioni da parte del santo, vescovo di Arezzo; ma lo stesso non può dirsi per il tempo passato, anche relativamente a noi prossimo.

Nel Salento, il culto di San Donato è molto vissuto, specialmente nei comuni di Montesano Salentino e di San Donato di Lecce, ma è diffuso anche in Lucania e nel resto della Puglia. Nella tradizione orale salentina e non, si tramanda l'idea, per la maggior parte dei casi, che il *male di San Donato* fosse un male inviato proprio dal santo protettore dell'epilessia. Perché proprio dell'epilessia? La spiegazione, alquanto suggestiva, ci viene data da alcuni tratti biografici del santo, che morì decapitato, «quindi per il fatto stesso della sua decapitazione venne ritenuto particolarmente adatto a proteggere coloro che sono afflitti da malattia del capo, tra i quali soprattutto i colpiti dall'epilessia»⁴¹. Le persone colpite da epilessia o da altri disturbi neurologici, alla sola vista del santo, entravano⁴² in uno stato che potremmo

³⁹ Pizza 2008, p. 200.

⁴⁰ Si pensi al suggestivo documentario etnografico realizzato da Luigi Di Gianni e presentato al “Festival dei popoli” nel 1965, dal titolo *Il male di San Donato* (ora consultabile, con l'aggiunta di un cappello introduttivo dello stesso Di Gianni, su Rayplay al seguente link <https://www.raiplay.it/video/2022/01/Il-male-di-San-Donato-076d2c1f-ac76-4225-bbc7-6051d04157af.html>). In questa rappresentazione filmica, il noto documentarista racconta episodi di possessioni rituali a cui egli stesso ha assistito nell'estate del 1965 (6-7 agosto) all'interno della Cappella di San Donato a Montesano Salentino.

⁴¹ Cfr. Cipriani 1996, p. 66.

⁴² «Il dato comunque più significativo, emerso dall'osservazione della festa di Montesano in questi ultimi anni, è rappresentato dalla costante diminuzione della partecipazione popolare ad essa, da parte dei malati e dei cittadini. Mentre nel 1979 assistetti a quattro crisi in cappella, nel 1978 non

definire di “possessione spirituale”⁴³. Si legga, a tal proposito, la seguente testimonianza raccolta da Adriano Puce (1988, p. 48):

Quando la buonanima di mia moglie stava per introdurre l'ago, iniziai a sbattere sul letto, caddi a terra, iniziai a battere la fronte sul pavimento, e fu durante questa crisi che vidi per la prima volta il Santo, che mi parlò così: «Donato (e il nome con il quale mi chiama) tu sei sotto la mia potenza, tu hai peccato e io ti punisco, voglio che tu getti tutte quelle medicine che non ti servono a niente, perché sono io che ti comando».

Anche nel caso di San Donato ci troviamo di fronte a quella che Alfonso Maria di Nola definisce come «ambivalenza dei mondi di potenza»⁴⁴: al santo, cioè, viene attribuito sia il potere di guarire sia quello di provocare il male, fìo di una presunta colpa da imputare al malcapitato per essere forse – e semplicemente – nato nella notte di Natale, o per non aver adempiuto a un obbligo rituale:

Chi, essendo stato concepito nella notte dell'Annunziata (25 marzo), nasce nella notte di Natale è destinato a divenire strega o stregone, lupo mannaro oppure epilettico. Ancora: all'origine dell'epilessia può esserci l'inadempienza di obblighi rituali, come ad esempio quello di salutare con una formula magica l'apparizione dell'arcobaleno⁴⁵.

Non ci troviamo dinanzi alla varietà onomasiologica del *male d'arcu* o, tantomeno, delle diverse realizzazioni del meteoronimo *arcobaleno* nei dialetti di Italia; tuttavia, anche nel caso delle denominazioni dell'epilessia, abbiamo diverse varianti attestate sia nella lingua italiana che nei dialetti, compreso il salentino. Tra le tante, nella lingua italiana, si rimanda a *Male di S. Giovanni*, *Male di S. Valentino*, *Male di S. Egidio*⁴⁶; mentre, nel dialetto salentino, si ricordi la voce, attestata a Montesano Salentino⁴⁷, *guai de Santu Dunatu*, con chiaro riferimento alle conseguenze degli attacchi epilettici.

si verificarono crisi in quel luogo, una sola nell'80; aspetto che denota una costante diminuzione dei malati di S. Donato, più volte confermatemi dalla gente del luogo» (Puce 1988, p. 43).

⁴³ Ma si veda la descrizione fornita da Ernesto De Martino (1959, p. 15): «Con questo termine si indica una condizione psichica di impedimento e di inibizione, e al tempo stesso un senso di dominazione, un essere agito da una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia della persona, la sua capacità di decisione e di scelta».

⁴⁴ Cfr. AA. VV. 1981, pp. 16-17.

⁴⁵ Rivera 1988, p. 316.

⁴⁶ Puce 1988, p. 43.

⁴⁷ La riporta sempre Puce (1988, p. 58) tramite la testimonianza, trascritta in lingua italiana: «Qui a Montesano c'era un ragazzo che era scemo (ora è morto). Questo aveva i Guai di S. Donato, però non faceva tutte quelle forme. L'unica cosa che faceva era che ti fissava, da un momento all'altro, senza vederti. Ma questo durava pochi minuti. A volte, mentre stava facendo qualcosa,

Non ci addentreremo, in questa sede, tra le pieghe semantiche e simboliche intorno al *morbus sacer*⁴⁸ né ci occuperemo delle diverse denominazioni dell'epilessia in seno alle numerose pratiche rituali legate al culto di San Donato⁴⁹. Così come scrisse Alfonso Maria Di Nola nel 1987 a proposito dei diversi disturbi, «la tradizione popolare cumula sotto questo comune denominatore [l'epilessia]: le convulsioni infantili, le eclampsie, la stupidità, il delirio, le assenze mentali, lo stupore e talvolta anche quella epilessia che l'ignoranza dei medici antichi circondò di mistero e di significati soprannaturali»⁵⁰. In accordo con Puce (1988, p. 48), inoltre, è da rilevare come questa analogia tra epilessia e *male di San Donato* sia solo fittizia, «poiché la diagnosi di Male di S. Donato [...] non è emessa solo in corrispondenza di una diagnosi medica di epilessia, né solo in base ad una specifica sintomatologia comportamentale ricalcante l'accesso epilettico, ma è in molti casi enunciata da malati nei quali sono assenti le caratteristiche, simulate o reali, del mal caduco».

Il costrutto polirematico *male de Santu Dunatu* o *Santu Tunatu* è in VDS sia come citazione da Manno (L6)⁵¹, sia come termine circolante nei comuni di Castrignano dei Greci, Galatina e Parabita. Nello stesso dizionario di Manno è attestata anche la polirematica caratterizzata dalla consonante sorda *t* (*male de Santu Tunatu*) e, in aggiunta, nel comune di San Cesario di Lecce. *Male de Santu Dunatu* è rintracciabile sotto la voce *caduco*, con rimando all'epilessia e al *mal caduco*⁵², in AIS carta n. 678 (figura 2) che conferma la diffusione del costrutto nel Capo di Leuca, in particolare a Salve [749], e nell'area immediatamente a nord di Lecce.

improvvisamente si arrestava e restava più minuti immobile. Il medico aveva detto che era epilessia».

⁴⁸ Cfr. Margarito 2013.

⁴⁹ Si segnala l'interessante ricognizione bibliografica di Puce 1981, pp. 421-425, consultabile da: <http://www.jstor.org/stable/44629837>.

⁵⁰ Di Nola 1987.

⁵¹ Cfr. Manno 1929-1932, pag. 6.

⁵² Cfr. anche LEI 9,508,30.



Figura 2
Lu male de Santu Dunatu, carta AIS 678.

In effetti, «il male di San Donato è lo stesso che il malcaduco [con riferimento alla decapitazione del santo]; perché San Donato è il protettore quasi esclusivo degli epilettici»⁵³.

Infine, spostandoci fuori dai confini della Terra d'Otranto, ma non troppo lontano da quelli regionali, *male de Santu Dunatu* compare, ovviamente nelle diverse realizzazioni fonetiche, in dialetto materano⁵⁴ [736] e nei dintorni di Melfi⁵⁵, al confine con Ascoli Satriano [716], nonché a Castelmezzano, in provincia di Potenza [733].

⁵³ Cfr. De Nino 1891, p. 44. In questo scritto, l'autore molisano inserisce il *male di San Donato* all'interno delle malattie nervose e fornisce una serie di rimedi per la guarigione, tra cui quello di mettere in bocca al malato di epilessia una chiave «affinchè non si trinci la lingua coi denti», oppure quello di produrre una scottatura sulla nuca (*gli si foca la nuca*) di un bambino con un ditale di ferro arroventato. Accanto a questi rimedi casalinghi o *empirici*, così come l'autore scrive nelle avvertenze *Al lettore* (p. 14), è proposta, in ultima istanza, anche la recitazione di un *pater noster*: «la prima volta che [gli epilettici] rivedevano la luna, dopo il novilunio».

⁵⁴ «Anche nel dialetto materano si riscontra *u mèlè dè San Dènètè*: «“il male di San Donato” per l'epilessia; dal nome del Santo (ricorrenza il 7 agosto) che è invocato come protettore nella epilessia, in casi di follia e nelle infermità che interessano la testa, probabilmente a causa di una leggenda legata alla morte per decapitazione del martire Donato, quasi a proteggere tutti quanti “perdono la testa” in senso figurato» (Giordano 2018, p. 126).

⁵⁵ In Tartaglia 2022 è lemmatizzata la polirematica *malè dè Sande Dunatè* sia come malattia di origine nervosa, spesso ereditaria, caratterizzata da attacchi periodici di convulsioni, sia come epilessia e malcaduco. *Lu mualè dè Sande Dunatè: a chi cuùirtè e a chi scuùirtè* (il male di San Donato: a chi coperto e a chi scoperto) con allusione ai due diversi gradi dell'epilessia: quello più coperto, il cosiddetto *piccolo male*, meno appariscente, e quello le cui conseguenze e le dimostrazioni sono più evidenti, il *grande male*.

2.2. Focu de Sant'Antoni

Il *Focu de Sant'Antoni* ‘fuoco di Sant’Antonio’ (*herpes zoster*) è legato, secondo alcuni, alla tradizione per cui Sant’Antonio era considerato come colui che combatteva il demonio che appariva sotto forma di serpente. Come affermano Gaballo e Polito (2016, p. 182): l’«atto dello strisciare convaliderebbe l’ipotesi, già individuata da Plinio, dell’identificazione di un animale, probabilmente una specie di serpente (la malattia è vista come una sorta di serpente di fuoco che si annida nell’organismo), confermando nella locuzione dialettale la commistione di elementi naturalistici e fideistici».

Rohlf s riporta *fòcu de sant'Antoni* sotto l’area della semantica del lemma *fuècu* con il significato di ‘specie di erpete, fuoco di Sant’Antonio’, di evidente classificazione medico-popolare, attestato nei comuni di Castrignano dei Greci, Galatina e Gagliano del Capo.

3. Conclusioni

Anche in questi ultimi esempi di combinazione lessicale, *male de Santu Dunatu* e *focu/fuecu de Sant'Antoni*, ci troviamo di fronte a denominazioni apparentemente opache, come accade per *male d'arcu*, poiché non vi è una diretta e chiara corrispondenza tra i sintomi della malattia, il riferimento al Santo e il significato letterale e compositivo del costrutto sintagmatico.

Così come per *male d'arcu*, anche in *male de Santu Dunatu/Tunatu* e in *focu/fuecu de Sant'Antoni* vi è certamente, da parte del parlante salentino, un tentativo, che potremmo quasi definire drammatico o estremo, di affrontare l’esperienza del dolore e, più in generale, della malattia, in modo “empatico”, quando non scaramantico, che trova nel votarsi al santo di turno l’unico mezzo per alleviare o ridurre l’insorgenza delle manifestazioni cutanee e/o dei disturbi neurologici, nonché una pratica di espiazione per un affronto o una leggerezza commessa nei confronti di una credenza alquanto ancestrale, magari incastonata nella memoria collettiva.

Bionota: Cesare Carbone, laureato nel 2017 in Lettere Moderne presso l’Università del Salento, dal 2018 svolge incarichi di tutorato didattico di Linguistica italiana per i corsi di laurea del Dipartimento di Studi Umanistici dello stesso ateneo. Ha partecipato, in qualità di relatore, al convegno internazionale *PPP – Sulle tracce di Pier Paolo Pasolini* (ottobre 2022) con il contributo dal titolo “*Probatio pennae. Abbozzi di personaggi da La mortaccia a La Divina mimesis*”. Attualmente insegna presso l’Istituto Comprensivo di Racale (LE).

Recapito dell’autore: cesare.carbone87@gmail.com

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. 1981, *Mal di luna. Folli, indemoniati, lupi mannari: malattie nervose e mentali nella tradizione popolare*, introduzione di Alfonso Maria di Nola, Newton Compton, Roma.
- Accattatis L. 1895, *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-aprighianese)*, F. Patitucci, Castrovillari.
- AIS 1928-1040, Jaberg Karl, Jud J., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*, 8 voll., Ringier, Zofingen.
- Alinei Mario 1981, *Osservazioni sul rapporto semantico fra 'arcobaleno' e 'itterizia' in Latino e nei dialetti e folklore italiani*. In «Quaderni di Semantica» 2 [1], pp. 99-110.
- Alinei Mario 1984, *Dal totemismo al cristianesimo popolare: sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Edizioni dell'Orso, Torino.
- Bellone Luca 2007, «Mamma mia 'ome tu sse' giallo! 'Un tu avra' mmia le terizie?»: osservazioni lessicali sulle denominazione dell'itterizia nella lingua e nei dialetti d'Italia in *Actes du XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Tome VI, De Gruyter, Innsbruck, pp. 31-41.
- Bronzini Giovan Battista 1953, *Tradizioni popolari in Lucania: ciclo della vita umana*, Montemurro, Matera.
- Carbone L. 2011, *Il culto dei Sette Elementi Cosmici e la "rutta" di Miggiano*, Edizioni dell'Iride, Tricase.
- Cipriani M. 1996, *Contributo allo studio dei vecchi appellativi agiografici del Mal Caduco*. In «Rivista di storia della medicina» 10 [1], p. 66.
- Colitti G. 2018, *Lo sguardo al cielo: credenze e magie popolari*, Donzelli, Roma.
- Cugno Federica 2011, *Sui nomi dialettali delle malattie: alcune concordanze italo-romene*. In *Studii de dialectologie, istoria limbii și onomastică. Omagiu domnului Teofil Teaha*, Editura Academiei Române, București, pp. 159-174.
- De Giacomo G. 1893, *Credenze, usi e costumi dei villani di Cetraro (circondario di Paola)*. In «La Calabria. Rivista di letteratura popolare» 5, pp. 39-40.
- De Giorgi Manuela 2007, *La Koimesis bizantina di Miggiano (Lecce): iconografia e fonti liturgiche*, in *Medioevo mediterraneo. L'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Parma, 21-25 settembre 2004), a cura di Quintavalle A.C., Electa editore, Milano, pp. 332-340.
- De Martino Ernesto 1959, *Sud e magia*, introduzione di U. Galimberti, Feltrinelli, Milano.
- De Nino A. 1891, *Usi e costumi abruzzesi, vol. V: malattie e rimedi*, Tipografia di G. Barbera, Firenze.
- Di Nola Alfonso Maria 1987, *Un santo per dimenticare la storia. Sud e tradizioni*. In «Apulia. Rassegna Trimestrale della Banca Popolare Pugliese» 2, raggiungibile in rete all'indirizzo <https://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1987/II/art/R87II017.html>
- Gaballo M., Polito A. 2016, *Dizionario etimologico salentino sulle malattie e stati parafisiologici della pelle, con alcune indicazioni terapeutiche presso il popolo di Nardò*, in Gaballo M. 2016, *Il delfino e la mezzaluna. Studi della Fondazione Terra d'Otranto*, 4, nn. 4-5, pp. 179-194.
- GDLI = Battaglia Salvatore (poi Barberi Squarotti Giorgio) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll. (con due *Supplementi* a cura di Sanguineti Edoardo, 2004 e 2009, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004* a cura di Ronco Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo www.gdli.it.

- Giordano Emanuele 2018, *Osservazioni sul lessico dialettale relativo alle denominazioni di alcune malattie*. In «Mathera - Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio» 2 [5], pp. 124-127.
- Grossato A. 2018, *L'uomo e l'arcobaleno*. In «Quaderni di studi indo-mediterranei» 11, pp. 7-23.
- Imperiale M. L. 2018, *La Chiesa di Santa Marina a Ruggiano di Salve: da luogo di culto a centro di pellegrinaggio*, in *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, vol. III, All'Insegna del Giglio Editore, Matera, pp. 134-140.
- La Rocca L. 1927, *Pisticci e i suoi canti*, con prefazione di M. Cesario, Premiata Officina Tipografia di A. De Rubertis e figli, Bari.
- LEI = Pfister Max (poi Schweickard Wolfgang, Prifti Elton) 1979-, *Lessico Etimologico Italiano*, Reichert, Wiesbaden.
- Leone S. 2015, *Le malattie dei santi. Sintomi e diagnosi dall'apostolo Paolo ai nostri giorni*, Edizioni Dehoniane, Bologna.
- Levi Carlo 1979, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino.
- Manno F. 1929-1932, *Dizionario del dialetto salentino leccese*, manoscritto.
- Margarito D. 2013, *La festa di San Donato: possessione e catarsi. Etnografia del morbus sacer*, Grafiche Giorgiani, Montesano Salentino.
- Miglietta Annarita 2022, *Per una semantica dei dialetti salentini*. In «Lingue e linguaggi» 51, pp. 377-394.
- Minghelli M. 1996, *Santa Marina la travestita*, Sellerio Editore, Palermo.
- Nichil Rocco Luigi 2022, *Varietà allo specchio. Il Repertorio italiano-salentino nel Vocabolario dei dialetti salentini di Gerhard Rohlfs*. In «Lingue Linguaggi» 51, pp. 197-220.
- Pasquarelli M. G. 1987, *Medicina, magia e classi sociali nella Basilicata degli anni venti - Scritti di un medico antropologo*, 2 voll., Congedo, Galatina.
- Pizza Giovanni 1990, *Nuove analisi su alcuni casi di medicina popolare*. In Di Rosa M. (a cura di), *Salute e malattia nella cultura delle classi subalterne del Mezzogiorno*, Atti del Convegno, Napoli-Castel dell'Ovo, 8-10 aprile 1987, Guida Editori, Napoli, pp. 265-283.
- Pizza Giovanni 2008, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.
- Puce A. 1981, *Contributo bibliografico allo studio del Male di S. Donato con particolare riferimento al Salento*. In «Lares» 47 [3], pp. 421-425.
- Puce A. 1988, *Il male di S. Donato nel Salento. Contributo psicologico-sociale*. In «La Ricerca Folklorica» 17, pp. 43-59.
- Rivera A. 1988, *Il mago, il santo, la morte, la festa: forme religiose nella cultura popolare*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Safran L. 2008, *Scoperte salentine*. In «Arte Medievale» 7 [2], pp. 69-94.
- Sinisgalli Leonardo 1945, *Fiori pari, fiori dispari*, Mondadori, Milano.
- Sinisgalli Leonardo 1956, *La vigna vecchia*, Mondadori, Milano.
- Sobrero Alberto A., Miglietta Annarita 2007, *Meteoronimi in Salento, fra dialetto e italiano*. In «Plurilinguismo» 12, pp. 145-164.
- Tartaglia M. 2022, *Dizionario dialettale di Melfi*, Osanna Edizioni, Venosa.
- Trumper, J. B. 2001, *Frammenti di un "Vocabolario Calabro": nuove ricerche lessico-semantiche per un'inchiesta regionale*. In «La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie», Atti del Convegno Internazionale di Pisa, 10-12 Febbraio 2000, a cura di A. Zamboni, P. Del Puente, M. T. Vigolo, Edizioni ETS, XIII, Pisa.
- VDS = Rohlfs G. 1958-1961, *Vocabolario dei Dialetti Salentini (Terra d'Otranto)*, voll. I-

III, München, Verlagder Bayerischen Akademie der Wissenschaften, (ristampa anastatica: Congedo, Galatina, 1976).